

GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI

UN' IMPORTANTE OPERA SULLE LINGUE DEL MONDO

Nel 1981 è apparso il manuale *Limbile lumii*, un'opera sulle lingue del mondo dovuta a due valenti studiosi romeni, che rappresenta una novità nell'editoria linguistica (1). Essa si colloca a metà strada tra le compilazioni, spesso amplissime, che descrivono le lingue raggruppandole in grandi famiglie secondo i noti principi genealogici (2) e le trattazioni alfabetiche che elencano lingue e dialetti con indicazioni molto generali sull'appartenenza alle varie famiglie, sulla posizione geografica, sul numero dei parlanti (3).

Il volume romeno considera un gran numero di unità linguistiche (ben 2171), graduandone l'esposizione negli articoli, o nei più brevi lemmi, a seconda dell'importanza dell'idioma trattato, giudicata da un punto di vista europeo. Accanto a indicazioni sommarie su idiomi poco noti e che contano ormai non più di 1000-2000 locutori, si trovano trattazioni estese che entrano nel merito dei caratteri distintivi della lingua o del dialetto considerati e dell'appartenenza a grandi gruppi glossici, e danno informazioni che consentono di disporre di un panorama dei linguaggi più importanti, con rinvii alle famiglie linguistiche. L'indice finale, di ben 100 pagine, permette di rintracciare rapidamente anche quelle lingue per le quali non esiste autonoma trattazione.

In testa a ogni articolo, o lemma, figura il nome della lingua nella dizione romena, seguito, tra parentesi, dagli equivalenti più diffusi usati nelle altre lingue. Ad esempio, per l'albanese troviamo *albanezë*, e poi *arber*, *arbëresh* (denominazione tipica dell'albanese d'Italia), *arnaut* (forma turca che ebbe una certa diffusione anche in Italia), *shkiperi*, *shqipmi* (non *shqh-*), *shqip*, *zhgagë*. Quindi è indicata la famiglia — in questo caso l'indoeuropea — e si precisa che l'albanese

(1) M. SALA e I. V. RĂDULESCU, *Limbile lumii. Mică enciclopedie* [Le lingue del mondo. Piccola enciclopedia], Bucarest, Editura Științifică și Enciclopedică, 1981, pp. 373 (su due colonne fitte).

(2) Esempiare, tra queste, il ponderoso volume di A. MEILLET e M. COHEN, *Les langues du monde*, con la collab. di vari specialisti, Parigi, 1924, II ediz., 1952, con atlantico linguistico.

(3) Ci limitiamo a ricordare l'agile manualetto di D. S. PARLETT, *A Short Dictionary of Languages*, Londra, 1967, e la riedizione del corposo volume *Ethnologue*, a cura di B. F. GRIMES, Huntington Beach, Cal., 1978.

costituisce un gruppo isolato di tipo orientale (secondo una classificazione invecchiata e « schleicheriana »), con il più piccolo numero di parlanti. Seguono i paesi e le aree dove la lingua è parlata (Albania, Jugoslavia, Italia meridionale e Sicilia, Grecia, Turchia, Bulgaria, Stati Uniti, Unione Sovietica), il numero dei locutori 3-4 milioni), lo Stato — o gli Stati — di cui è lingua ufficiale (Albania). Successivamente vengono fornite varie altre informazioni (4).

L'articolo sull'albanese, che occupa circa una colonna e mezzo, è di media lunghezza. Al greco, ad esempio, sono dedicate tre colonne; alle lingue « esotiche », tranne alcune di maggior diffusione, poche righe (da cinque a dieci).

La bibliografia utilizzata è per lo più recente. La classificazione adottata in una *summa* come questa non può essere che storico-genealogica, e pertanto gli autori hanno accantonato le classificazioni — invecchiate, ma ancora utili — del secolo scorso (psicologica, morfologica ecc.) e quella — di grande validità, ma certo non adatta al nostro manuale — denominata più genericamente « tipologica » (5). Né si accettano classificazioni troppo ampie, come quella del nostro Alfredo Trombetti, il quale si era limitato a soli 11 grandi gruppi (e poi addirittura a 9) per tutte le lingue del mondo: la scienza ufficiale, del resto, non ha ancora trovato nessi sicuri che confermino le vedute di questo studioso, e la classificazione del Trombetti è stata spesso criticata (anche se in più casi le sue proposte si sono rivelate valide e non è da escludersi una rivalutazione della sua opera); non sono mancate riserve pure nell'ambito della sua scuola, da parte del suo allievo e mio Maestro Carlo Tagliavini (6). Neppure sono utilizzate, nel volume romeno, opere notevoli, ma ormai antichate, come quelle di P. W. Schmidt (7).

I due autori si sono basati essenzialmente sui *Current Trends in Linguistics*, e ancor più sull'opera di C. F. e F. M. Voegelin, aggiornata e ricca di dati statistici, ma in cui mancano quasi del tutto informazioni su singoli idiomi e sono spesso carenti e inesatte quelle sulle lingue d'Europa e in particolare dell'Italia.

(4) Nel caso dell'albanese si dice che la sua appartenenza al gruppo indoeuropeo fu dimostrata da F. Bopp. Seguono cenni di fonematica e si illustrano i tratti residui del sistema grammaticale indoeuropeo accanto a radicali mutamenti morfologici. Poi si sottolineano le caratteristiche « balcaniche » della lingua, le sue concordanze con il romeno, che si spiegano con il comune sostrato e con contatti protostorici, la consistenza del filone latino nel lessico, il discreto apporto lessicale greco, slavo antico e recente, italiano, turco. Si passa quindi alla distinzione nei due fondamentali dialetti, ghego, a nord dello Skumbi(ni), e toscio, a sud, illustrandone le caratteristiche principali. Si accenna poi alla cronologia degli stanziamenti albanesi fuori dell'area originaria, alla lingua letteraria, fondata dapprima sul ghego e attualmente piuttosto sul toscio. Segue un cenno ai testi più antichi (a partire dal primo, una formula battesimale del 1462, scoperta a Firenze da N. Iorga), tra i quali, però, è dimenticato il più importante, il messale di Buzuku, del 1555. Infine si danno notizie sugli alfabeti usati e sulla loro unificazione, stabilita nel 1908, con successive precisazioni nel 1972.

(5) Molto utile al riguardo è *La tipologia linguistica*, vol. coordinato da P. RAMAT, Bologna, 1976.

(6) Cfr. la voce dedicata al Trombetti nell'*Enciclopedia Italiana*, XXXIV, Roma, 1937, p. 402.

(7) Il lavoro di P. W. SCHMIDT (*Die Sprachfamilien und Sprachenkreise der Erde*, Heidelberg, 1926), fondato su criteri di posizione geografica e di divisione in grandi gruppi, ma esaminati sempre con visuale genealogica, è sintetizzato nell'utile volume divulgativo di E. KIECKERS, *Die Sprachstämme der Erde*, Heidelberg, 1931. Un'opera scolastica, ma ricchissima di informazioni e di citazioni, è quella di C. TAGLIAVINI, *Le lingue del mondo. Cenni di classificazione e caratteristiche principali*, Padova, 1941, che mi è caro ricordare perché corrisponde al corso universitario tenuto dall'A. a Padova nell'anno accademico 1940-41, di cui potei seguire solo le prime lezioni, in quanto ben presto chiamato alle armi.

Altre fonti importanti sono i volumi di L. Wald e E. Slave, di R. Caratini, di H. F. Wendt e la trattazione diretta da A. Martinet per l'« Encyclopédie de la Pléiade » (8).

In una nuova edizione della bella opera romena (o in una sua traduzione, auspicabile anche in italiano) sarebbe opportuna una maggiore attenzione a lingue antiche — estinte in varie epoche, ma di cui esista documentazione diretta — che abbiano avuto rilevante importanza culturale e storica per il mondo occidentale. A tale proposito, mi permetterò, al termine di questo mio scritto, di proporre — a titolo di esempio — quattro lemmi per altrettante lingue dell'Italia antica, tra quelle che, a mio avviso, meritano una pur breve trattazione autonoma.

Come spesso accade quando ci si deve rifare a una bibliografia che per forza di cose invecchia rapidamente, il numero dei parlanti lingue minori e dialetti risulta sopravvalutato: non si riesce, infatti, a tener dietro alla massiccia avanzata delle lingue « egemoniche », che intacca e riduce inesorabilmente l'efficienza e la vitalità di parecchi idiomi, i quali in diversi casi sono di fatto già estinti.

Passo ora a segnalare alcuni articoli (con la pagina di riferimento) che richiederebbero integrazioni o correzioni.

Nell'articolo *accadico* (p. 9) viene totalmente ignorata la scoperta (recente, ma ormai ampiamente divulgata) di una lingua semitica di tipo orientale, di cui possediamo ricca documentazione e che avrebbe meritato una menzione, o meglio ancora una trattazione propria. Alludo all'ebaita, conosciuto grazie agli scavi della missione archeologica italiana in Siria dell'Università di Roma, diretta da Paolo Matthiae.

Le ricerche, iniziate nel 1964 a Tell Mardich, a partire dal 1974 hanno portato alla luce, oltre all'antica città di *Ebla*, un'imponente serie di tavolette d'argilla con iscrizioni cuneiformi, prontamente interpretate e già in parte pubblicate da Giovanni Pettinato. Le diverse migliaia di tavolette (molte delle quali frammentarie e brevi) presentano iscrizioni di vario contenuto, per lo più di carattere amministrativo e inventariale, in una lingua semitica antichissima, differente da tutte le altre prima conosciute: una lingua in uso nel III millennio a. C., che può essere inclusa nel gruppo accadico e che sarà preziosa per una migliore conoscenza di altre lingue orientali antiche, tra le quali il sumerico (9). Anche a quest'ultima lingua sarebbe stato opportuno riservare un lemma; e così ad altri antichi idiomi dell'Iran, della Siria, della Mesopotamia e dell'Asia Minore (elamitico, mitanni, cassita, frigio, ittito geroglifico, palaico, lidio, cario, licio).

A proposito dell'*armeno* (p. 27) sarebbe stato forse utile ricordare che uno dei centri occidentali più importanti in cui si parla tale lingua, utilizzata come lingua liturgica, è l'isola di San Lazzaro, o degli Armeni, a Venezia, dove esiste una comunità, sempre più ristretta, che conosce bene l'idioma avito.

(8) *Current Trends in Linguistics*, diretti da Th. A. SEBEOK, voll. 1-2 e 4-10, L'Aia, 1963-73; C. F. e F. M. VOEGELIN, *Classification and Index of the World's Languages*, New York-Amsterdam, 1977; L. WALD e E. SLAVE, *Ce limbii se vorbesc pe glob* [Quali lingue si parlano nel mondo], Bucarest, 1962; R. CARATINI, *Bordas Encyclopédie: Linguistique*, Parigi, 1972; *Le langage*, op. diretta da A. MARTINET, Parigi, Encyclopédie de la Pléiade, Parigi, 1968; H. F. WENDT, *Sprachen*, Francoforte sul Meno-Amburgo, 1961.

(9) Su *Ebla* v. G. PETTINATO, *Ebla. Un impero inciso sull'argilla*, Milano, 1979, e l'edizione, ormai avanzata, dei singoli testi, apparsa in più volumi, a cura di G. PETTINATO, a Napoli, dal 1979; sull'ebaita, *La lingua di Ebla*, Atti di un convegno internazionale (Napoli, 1980), a cura di L. CAGNI, Napoli, 1981.

Quanto al *berbero* (pp. 40-41), osservo che la connessione con l'antico libico (o numidico) è ammessa da tutti gli studiosi e che la decifrazione delle iscrizioni libiche ha compiuto grandi progressi (10). Ed era opportuno sottolineare che nel berbero sono sedimentate varie voci latine — anche molto rare o mancanti nella Romania — studiate soprattutto dallo Schuchardt e dal Wagner.

A proposito del *bretone* (p. 43) si afferma che i monolingui sono circa 100.000 (i bilingui sarebbero 700.000 e solo 300.000 di questi preferirebbero il francese al bretone): la cifra appare esagerata se si tien conto della velocità con la quale avanzano le lingue di Stato in questi tempi, soprattutto per la diffusione della televisione (v. quanto si diceva poc'anzi, in generale, sulle lingue egemoniche).

Nel trattare del *cananeo* (gruppo semitico nord-occidentale, p. 52) sarebbe stato opportuno segnalare l'esatta ubicazione dell'antica *Ugarit*, sulla costa siriana, in corrispondenza di Ras Shamrah; e forse riservare un proprio lemma all'ugarítico, che è stato studiato a fondo negli ultimi decenni. E per il moabita, il quale si avvale di una scrittura fenicia, era bene precisare che un'iscrizione del 900 a. C. presenta un alfabeto che è servito di modello a quello greco-arcaico.

Nell'articolo sul *celtico* (pp. 56-57) non sono menzionati il celtiberico e il leponzio, ormai indagati a fondo grazie alla scoperta di nuove epigrafi. Al celtiberico (come pure all'iberico, per il quale è del tutto insufficiente e forse impreciso il cenno, a p. 230, come sostrato dello spagnolo) sarebbe stato utile riservare un proprio articolo (11).

Troppo breve è la trattazione del *dalmatico* (pp. 69-70), in cui manca qualunque indicazione che identifichi tale idioma, estinto da quasi un secolo e interessante per i contatti con il romeno (talora però sopravvalutati) e ancor più con gli elementi latini dell'albanese, nonché per le concordanze con i dialetti italiani meridionali adriatici.

Le indicazioni sull'*etrusco* (p. 81) andrebbero aggiornate, specie per i testi più importanti, perché non si possono più ignorare le tavolette auree del V secolo a. C. rinvenute a *Pyrgi* (Santa Severa), con testi paralleli con il fenico-punico (non si tratta di autentiche bilingui, ma i due testi concordano in molti punti e chiariscono il significato di alcune parole etrusche) (12).

Che il *gallico* (p. 93) continentale sia sparito interamente a partire dal I secolo d. C. è poco probabile. La sua vitalità supera certamente tale data, quantunque sia ben difficile ammettere, con J. Hubschmid senior, che esso sia sopravvissuto in aree elvetiche oltre il X secolo (anzi, è un'ipotesi del tutto inverosimile!). Oltre che in Gallia, com'è noto, tale lingua era diffusa in quasi tutta l'Italia settentrionale preromana, dove sono state reperite tracce epigrafiche e toponomastiche (13).

(10) Cfr. J. FRIEDRICH, *Decifrazione delle scritture scomparse*, Firenze, 1961, pp. 124-139.

(11) Su queste lingue esiste una copiosa bibliografia, a partire dall'epoca della decifrazione (v. M. GÓMEZ MORENO, *Miscelánea*, Madrid, 1949) per proseguire con gli studi di vari linguisti, tra i quali A. TOVAR (*Estudios sobre primitivas lenguas hispánicas*, Madrid, 1949, e altri scritti) e G. BONFANTE (*Il celtiberico, il celtico e l'indoeuropeo*, in « Rend. Acc. Naz. dei Lincei », serie XIII, XXXVII, Roma, 1982, pp. 7-11).

(12) M. PALLOTTINO, G. COLONNA, G. BARBINI e L. VLAD BORRELLI, *Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi. Relazione preliminare della campagna 1964, e scoperta di tre lamine d'oro iscritte in etrusco e in punico*, in « Archeol. Classica », Roma, 1964, pp. 49-117.

(13) Cfr. G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica celtica nell'Italia settentrionale*, nel vol. *I Celti d'Italia*, a cura di E. CAMPANILE, Pisa, 1981, pp. 35-69.

Per i testi dell'antico *gotico* (p. 100) sarebbe stato bene ricordare il reperimento, nel duomo di Spira, di un nuovo frammento della Bibbia tradotta da Wulfila (*Codex argenteus*). E si sarebbero potuti fornire esempi di elementi lessicali e toponimici dello strato gotico passati soprattutto all'italo-romanzo e all'ibero-romanzo. Avrei, inoltre, dedicato un lemma al longobardo, di cui conosciamo direttamente poche voci (prevalentemente giuridiche), ma oltre 300 elementi lessicali passati nell'italiano e nei suoi dialetti.

Nell'articolo *indoeuropeo* (pp. 115-116) sarebbe stato necessario dedicare alcuni lemmi a lingue «minori» (o meglio, di «scarsa attestazione»). Tra quelle «preitaliche» (denominazione inesatta, come sottolineano giustamente gli autori di *Limbile lumii*) meriterebbero brevi trattazioni proprie dell'illirico (sebbene non se ne conosca alcuna iscrizione, visto che quella di Kalaja, presso Scutari, viene ormai correttamente attribuita al bizantino), il venetico, il leponzio, il retico, il ligure, l'umbro (del tutto dimenticato, per cui manca un qualsiasi cenno a un testo dell'importanza delle Tavole iguvine, mentre è trattato l'osco a p. 190), i dialetti sabellici, il piceno settentrionale e meridionale (tenuti ben distinti!), il messapico, il siculo, il sicano, l'elimo (del quale negli ultimi decenni è apparsa un'attestazione epigrafica, peraltro modesta e frammentaria), forse il paleosardo (14). Del retico si fa breve cenno, dicendo che sarebbe «imparentato con il ramo celtico e germanico»: ipotesi assolutamente fantastica!

Quanto all'influsso arabo sull'*italiano* (p. 120), che sarebbe avvenuto direttamente attraverso la Sicilia e indirettamente attraverso la lingua spagnola, mi pare di aver dimostrato da tempo che la massima parte dei numerosi elementi arabi è penetrata soprattutto per via commerciale tramite le città marinare italiane (15). Ben poche sono le voci arabo-sicule accolte nella lingua italiana e in alcuni casi si tratta di convergenze (come «barbacane», attestato fin dal XII secolo a Pisa e anche nei dialetti siciliani nel significato originario di «canale di scolo», «fognatura», e in un secondo momento applicato alle fortificazioni). E' inoltre necessario distinguere il filone dotto degli arabismi che provengono dal latino medievale scientifico.

Tra i testi arcaici del *latino* (p. 146) non è più il caso di citare la fibula prenestina, ormai generalmente ritenuta un'abile falsificazione. Sarebbe invece opportuno aggiungere l'iscrizione del vasetto di Dueno e quella recentemente trovata a *Satricum* (ai margini della Pianura Pontina), che ci attesta nel latino arcaico il genitivo in *-osio* come nel falisco.

Quanto all'*occitanico* (o provenzale, p. 186) sarebbe stato bene ricordare l'isola linguistica provenzale di Guardia Piemontese, in provincia di Cosenza, e quelle franco-provenzali di Colle e di Faeto, in Capitanata, e precisare meglio i confini di tale linguaggio in Piemonte, dove spesso, in passato, veniva confuso con il piemontese arcaico.

Mentre il franco-provenzale viene considerato un dialetto francese, si attribuisce — secondo un'inveterata tradizione manualistica — autonomia linguistica

(14) Per queste lingue v.: V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, II ediz., Torino, 1964; *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, a cura di A. PROSDOCIMI, Roma, 1978 (successivamente integrato da un volume di indici a cura di A. MARINETTI); gli atti del convegno sulle «lingue frammentarie» (Udine, 1981), Pisa, 1983. Per il venetico, il leponzio, il retico e il messapico v. anche, più avanti, i quattro lemmi da me proposti.

(15) G. B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con particolare riguardo all'Italia*, Brescia, 1972.

al *retoromanzo* (pp. 207-208). Questo viene presentato come un gruppo unico, come una lingua (dove l'esistenza di un popolo), modo di vedere a mio avviso da respingere e che risulterebbe inaccettabile a tutti se ci si occupasse di tali problemi senza pregiudizi nazionalistici, ben evidenti in taluni casi, abilmente celati in altri (16).

Nella trattazione del *sabir* (p. 213) sarebbe stato bene sottolineare la non trascurabile parte del veneziano nella formazione di questa lingua franca. Avrei ricordato anche *La Zingana*, del rodigino Artemio Giancarli (secolo XVI), testo in cui appaiono frasi in *sabir* miste ad altre in arabo maghrebino (17).

E' corretto attribuire autonomia al *sardo* (p. 217), ma ci si dovrebbe porre il problema se esso rientri nel complesso (assai vario!) dell'italo-romanzo, visto che i sardi hanno da secoli scelto l'italiano come lingua-guida e spesso hanno abbandonato l'antica favella, che è assai frazionata in dialetti; e bisognerebbe esaminare le numerose convergenze del sardo con i dialetti italiani meridionali. Si tratta, in ogni caso, dell'idioma più arcaico e isolato di tutta la Romania.

Quanto al lessico dello *sloveno* (p. 227), non avrei trascurato il discreto influsso del friulano su tale lingua e sui suoi dialetti.

Chiudo questa nota proponendo, come avevo annunciato, quattro lemmi per lingue che non sono state incluse nel volume dei due studiosi romeni.

1) *Venetico (paleoveneto, veneto)*. Lingua indoeuropea estinta del gruppo occidentale, particolarmente vicina all'italico (latino e osco-umbro). Italia nord-orientale (Veneto) con appendici in Austria (Carinzia, valle del Gail) e Jugoslavia (Slovenia, area carsica e isontina). Rappresenta la lingua dei veneti adriatici, ampiamente attestati nelle fonti storiche, ma non stretti parenti degli Illiri (opinione diffusa in passato, e ancor oggi tra gli archeologi). La capitale dei Veneti era *Ateste* (Este), a sud di *Patavium* (Padova), le due città da cui proviene la massima parte dei reperti e delle epigrafi. Le iscrizioni sono circa 350 (Este, Padova, Cadore, Treviso, Oderzo, Adria, Gurina, Idria della Baccia). La lingua è chiaramente di tipo *kentum*: *ego* = lat. *ego*, gr. *ἐγώ*; *mego* «me» = ted. *ich*. La declinazione dei temi in -o- ha nom. sing. -os, gen. -i, dat. -oi, abl.-strum. -o, nom. pl. -os (cfr. l'osco-umbro), dat.-abl. -(o)bos. Verbo *zonasto* (*donasto*) «donavit», preterito mediale sigmatico da *do-na-*; *tolar*, -er, *kvidor*, aoristo con -r di 3^a pers. sing. Conosciamo circa 100 parole interpretabili e circa 300 antroponomi o teonimi (spesso analizzabili). Poche le glosse, ma discreto il numero di toponimi che possono spettare al venetico: *Acelum* (Asolo), *Equilum* (Iesolo), *Vicetia* (Vicenza), *Liquentia* (Livenza), *Opitergium* (Oderzo), *Tergeste* (Trieste). L'alfabeto è di origine etrusca (secondo alcuni emanazione di Chiusi, ma è da tener presente Adria, colonia etrusca e greca in territorio veneto); le sonore sono rappresentate dalle aspirate $\chi = g$, $\varphi = b$, $z = d$ (o δ); la vocale *o* è stata aggiunta, derivata da un alfabeto greco (Adria?). Il venetico forma il sostrato dei dialetti veneti meridionali, che si distinguono notevolmente dai gallo-italici.

(16) Chi scrive si occupa di ladino e di friulano da un quarantennio, è nato tra le Dolomiti e conosce per esperienza diretta tutti i problemi politici, storici e linguistici dell'area del retoromanzo. E pertanto si permette di rinviare ai seguenti scritti: G. B. PELLEGRINI, *Saggi sul ladino dolomitico e sul friulano*, Bari, 1972; ID., *Alcune osservazioni sul retoromanzo*, in «Linguistica», Lubiana, 1982, pp. 3-64; *Il ladino nel Bellunese*, vol. coordinato da G. B. PELLEGRINI, Belluno, 1983. Egli crede di poter affermare che tali lavori affrontano l'argomento con serenità, senza le suggestioni nazionalistiche di Carlo Battisti, con il quale, comunque, non si può non concordare sul piano scientifico.

(17) Cfr. G. B. PELLEGRINI, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, cit.

2) **Leponzio** (*celto-ligure*). Lingua indoeuropea estinta, parlata da prima del V secolo a.C. al I d.C. L'etnico da cui deriva è *Lepontinus*, donde la Val Leventina (Canton Ticino). Lombardia settentrionale, Svizzera italiana. Le iscrizioni sono 200-250, per lo più brevissime e frammentarie (e non sempre è facile una distinzione precisa dai testi gallici). La più lunga è su un architrave rinvenuto a Prestino (Como), con 7-8 parole, tra le quali il verbo *tetu* (*dedu*) = sanscr. *dadhāu* «posuit» o *dadāu* «dedit», preterito di 3^a pers. Rappresenta la lingua prelatina di tribù celtiche insediate nell'Italia settentrionale già nella prima metà del I millennio a.C., sovrapposti a strati non indoeuropei (liguroidi) precedenti, ma è una varietà di celtico arcaico che risente dell'influsso del sostrato ligure: molte iscrizioni presentano infatti il termine *pala* («monumento funebre», «epigrafe funeraria», «lapide») che, per la conservazione della *p-*, non può essere celtica. Le desinenze nominali sono chiaramente indoeuropee: *-pe* = lat. *-que*. Spesso i nomi locali preromani dell'area lombardo-piemontese non si accordano con la fonetica del leponzio epigrafico. L'alfabeto, assai ridotto di segni (non si distinguono le sorde dalle sonore), è di origine etrusca settentrionale, con l'aggiunta del complemento vocalico *o* (greco).

3) **Messapico**. Lingua indoeuropea del ramo meridionale, probabile emanazione dell'illirico balcanico, e pertanto lontanamente affine all'albanese. Antica *Apulia et Calabria* (soprattutto Salento). Vi si include, di solito, anche la lingua parlata dai Peucezi (Bari) e nella Daunia, scarsamente rappresentata da testi parzialmente differenti. Il *corpus* delle iscrizioni (che vanno dal VI a.C. all'età repubblicana e oltre) ammonta a quasi 400 epigrafi, di cui le più lunghe sono trasmesse solo da apografi (a volte di lettura dubbia) e alcune sono sicuramente false. I documenti più importanti (di carattere votivo, funerario, civile) provengono da Brindisi, Ceglie Messapico, Oria, Vaste. Si aggiungano alcune glosse e i nomi locali, che a volte sono attestati nelle medesime epigrafi. Da notare: indoeur. $\check{o} > a$; gen. sing. dei temi in *-o-*, *-ihi*; *daranḏoa* forse = *γερονσια* «senatus», con $\check{g} > d$ come in albanese; *pido*, aoristo atematico = *(e)pi-do-t* «dedit», *bilia* «figlia», cfr. alb. *bir*. Notevoli i prestiti greci: *aprodita* < *Ἀφροδίτη* (-α), *damatras*, gen. sing. femm. *Δαμάτρας*. La scrittura deriva dall'alfabeto ionico-tarantino, come indica anche *h* consonante e non vocale (mentre meno probabile è l'ipotesi dell'origine etrusca), di cui si distinguono quattro fasi: arcaica (VI-V secolo a.C.), classica, seriore e ultima (d'età repubblicana). La *scriptio* è continua e l'alfabeto è caratterizzato da pochi segni particolari che non rappresentano aspirate, bensì spiranti o affricate.

4) **Retico**. Lingua non indoeuropea estinta, forse lontanamente affine all'etrusco. Rappresenta uno strato linguistico antico sopravvissuto nell'area alpina centro-orientale, attestato da oltre 200 brevi testi (definiti un tempo «etrusco-settentrionali»), di difficile interpretazione e da cui si possono estrarre pochi elementi grammaticali sicuri; testi reperiti soprattutto in Italia settentrionale, nelle province di Trento e di Bolzano, pochi oltre il Brennero (Steinberg) e più a sud (prov. di Vicenza, Verona e Padova). L'attribuzione di tali epigrafi al retico è fondata soprattutto sull'area di diffusione delle varie schiatte alpine debellate da Augusto, ma non pare che esse, linguisticamente ed etnicamente, costituissero un unico popolo (e pertanto è dubbio che i testi siano tutti della medesima lingua). Il riscontro più verosimile con l'etrusco è rappresentato da *ḡinaxe/tinaxe* (attestato a Magrè, presso Schio, e a Sanzeno, in Val di Non): cfr. etr. *zinace* «scrispit». Sono da considerarsi pararetiche le brevissime iscrizioni su roccia della Val-

camonica, che spettano ai Camuni (l'ipotesi che siano affini al latino-falisco è del tutto fantastica), e pure altri brevi testi rinvenuti tra i laghi di Garda e d'Iseo. Non esiste alcun rapporto plausibile tra la lingua di tali iscrizioni e le parole alpine che qualcuno attribuisce al retico, e l'ipotesi che il retoromanzo abbia rapporti genealogici con il retico (Gartner) è gratuita. L'alfabeto, chiaramente di origine etrusca settentrionale, manca di una sicura distinzione tra sorde e sonore e della vocale *o* (insufficienza grafica o reale assenza fonetica?).

Concludo questa nota con il caldo augurio che *Limbile lumii* (di cui nel 1984 è apparsa una traduzione in francese con molte aggiunte e correzioni) sia presto tradotto anche in italiano, possibilmente con adattamenti e dopo un'attenta revisione. Esso avrebbe fortuna, e non soltanto negli ambienti degli specialisti, perché servirebbe a qualsiasi persona colta per soddisfare le proprie curiosità sulle varie lingue.

AN IMPORTANT WORK ON THE LANGUAGES OF THE WORLD. — In 1981 two Rumanian scholars published *Limbile lumii* [The Languages of the World], a comprehensive and interesting work. The Author of this article takes it into examination by commenting it widely, pointing out its positive aspects and some weak points. He concludes by proposing four lemmas for as many languages of ancient Italy which are not dealt with in the work he reviews.